

Auri Campolonghi

7 RACCONTI

estratti dal volume:

Giammaria, *Sui Fenomeni Paranormali*

(ed. Lo Scriba, Milano 2003)¹

Trascrizione e revisione di Antonio Porpora Anastasio, novembre 2015

¹ Nel volume, all'interno del capitolo "Aneddotica nei racconti di Auri C. G." (pp. 91-153), sono presenti anche i racconti *Capo d'Anno a Camburì 1994-1995*, *Il morto che non lo sa*, *Doña Rubiña*, *Zandira e il Lama*, *Lacrime di sangue*, *Eunise*, *Il curandero*, *La fazenda di Doña Victoria*, *Da una lettera di Serena*, *Carlo e l'"uovo luminoso"*, *Viaggio nel "Mato"*, *Il gallo di Camburì*, tutti leggibili in *Streghe e Stregoni* (http://www.superzeko.net/doc_auricampolonghi/AuriCampolonghiStregheEStregoni.pdf) – mentre il racconto *Nella Valle del Mattino* è una versione estesa de *La maga della Valle del Mattino*.

Indice

	pag.
<i>Accadde nella Valle del Mattino</i>	3
<i>Nella Valle del Mattino</i>	6
<i>In una casa</i>	11
<i>In quella stanza... da quella finestra...</i>	12
<i>Commiato</i>	13
<i>Una sera di Carnevale</i>	14
<i>Ferie latine in realtà separata</i>	15

Accadde nella Valle del Mattino

Lungo la strada sterrata che ci portava alla Valle del Mattino, molti viandanti chiesero un passaggio in macchina.

Luciano a tutti rispondeva di no, muovendo vigorosamente il capo ed aggiungendo ad alta voce che la signora americana, a bordo, non voleva.

La “signora americana”, secondo l’amico Luciano, ero io.

Il viso del giovane era chiaro ed innocente, l’espressione semplice, ed alla suddetta signora spiaceva lasciarlo sulla strada polverosa a macinare chilometri a piedi nudi.

Durante il tragitto, Luciano fece parlare il giovane e mi informò, traducendo dal portoghese, che si recava ogni fine settimana alla Valle del Mattino per seguire un corso, tenuto da alcuni *medium*, per aprire la sua mente ed il suo animo al contatto con *El Grande Espírito*; dopo di che egli avrebbe avuto i “poteri” per guarire i malati, ed avrebbe acquisito la “visione” del futuro.

Arrivati che fummo, il ragazzo ringraziò e assicurò che, dopo essersi presentato al Maestro, ci avrebbe raggiunto... nel tempio.

Fatti i primi passi in quel posto, che sul momento mi apparve un po’ selvaggio, ci vennero incontro quelle che io ora chiamo, ricordando, le prime “apparizioni”.

Le “apparizioni” erano donne, alcune bianche ed altre nere, sorridenti e gentili, vestite con un lungo abito bianco.

Ci porsero un grande registro sul quale, tradusse Luciano, dovevamo scrivere il luogo di nascita, la data di nascita, la nazionalità e anche le nostre firme.

Chiesi il perché e la risposta mi sorprese, anzi fu la prima delle sorprese che mi attendevano.

La spiegazione della richiesta era che in un’altra prossima vita, se qualcuno dei firmatari avesse avuto bisogno di aiuto, certamente sarebbe stato aiutato da uno o più colleghi... firmatari.

Da brava “scettica europea”, come sono detti da quelle parti gli europei, sorrisi entro di me e firmai sperando di non trovarmi, in questa vita, qualcuno di loro alla porta di casa in Italia.

Proseguimmo mentre Luciano, italiano di Chieri (Torino) trapiantato in Brasile da alcuni decenni, e perciò non più italiano ma non ancora del tutto brasiliano, mi chiedeva se credevo a ciò che ci avevano detto.

Sentivo che era combattuto fra lo scetticismo europeo e le convinzioni brasiliane, ed avendo di lui comprensione risposi: “Mah! Forse...”, mettendogli il cuore pace.

Improvvisamente mi parve di trovarmi sul *set* di un film in costume; infatti, avvicinandoci al così detto tempio, una bassa e semplice costruzione in cemento verniciata in rosso e giallo, con il tetto di plastica ondulata, ci trovammo in mezzo ad un via vai di donne e di uomini per lo più di pelle scura.

Le donne, vestite con lunghi abiti formati da parecchi strati di velo colorato, chi di azzurro, chi di rosa, chi di bianco, e con applicate, dal collo ai piedi, cascate di *strass*, portavano in capo diademi sfavillanti, anch’essi di *strass*; inoltre, mantelli, sempre di velo, fissati ai polsi, “veleggiavano” maestosamente mentre si muovevano.

Gli uomini, quasi tutti neri, vestivano all’europea, cioè con giacca e cravatta, nonché calzini e scarpe lucidissime; sopra le spalle, con un alto colletto rigido, avevano un mantello, chi verde, chi marrone, chi nero, con segni o geroglifici dipinti sul dorso.

Non potei fare a meno di pensare ai quaranta gradi incombenti che facevano, almeno a noi, sudare copiosamente.

Tutti camminavano in atteggiamento regale, soprattutto le donne, e con l’aria di recarsi ad un appuntamento.

L’appuntamento per loro c’era veramente, ci disse il ragazzo al quale avevamo dato il passaggio in macchina e che ora, puntuale, ci aveva raggiunti all’ingresso del “tempio”.

Varcammo la soglia della costruzione rossa e gialla accompagnati da lui, che gentilmente si era messo a nostra disposizione come cicerone.

Appena entrata fui sorpresa da quello che vidi.

Al centro della costruzione quadrata, un basso muretto in cemento formava uno spazio circolare da cui si levava, altissima e troneggiante, una statua di Gesù completamente velata da un ricco ciuffo di velo bianco ricadente dall'alto.

Dal tetto, sul dietro, cadevano fino a terra grandi tende di plastica rossa, che davano, con i due corridoi a destra e a sinistra formati dal muretto circolare, l'impressione di una sala tipo Moulin Rouge.

Sulla destra e sulla sinistra le pareti erano ornate da vari quadri dipinti ingenuamente, ed alcune porte aperte lasciavano intravedere, seduti a un tavolo, uomini e donne in meditazione, per entrare in *trance*, come ci spiegò il ragazzo.

Mi fermai ad osservare i dipinti e chiesi il significato di un quadro che rappresentava un uomo nero, seduto su una grossa radice d'albero, con ai piedi, seduta per terra ed appoggiata alle ginocchia dell'uomo, una donna bianca. Mi fu risposto che rappresentavano Romeo e Giulietta, e che gli innamorati venivano a chiedere loro protezione.

Più avanti, un altro dipinto rappresentava un uomo anziano nero, con capelli e barba bianca, vestito con una tunica, che, in piedi, sembrava guardare la natura rigogliosa intorno a lui.

Il ragazzo disse che quello era San Francesco e mi prevenne, indovinando la mia osservazione che San Francesco era bianco, così come Romeo, spiegandomi che questi erano le controparti dei personaggi che rappresentavano. Accettai la risposta convinta del nostro giovane cicerone, rispettandola.

Proseguendo, ci trovammo alle spalle della statua di Gesù, imbattendoci faccia a faccia in un pelle-rossa seduto su una roccia a gambe incrociate.

Questo inquietante personaggio era rappresentato da una grande statua dipinta, molto espressiva, con occhi di fuoco ed un lieve sorriso sulle labbra. Dalla roccia, che fungeva da sedile a quello che rappresentava *El Grande Espíritu* (come mi fu detto), scaturiva una piccola sorgente d'acqua che si inoltrava in un canaletto costruito ad arte.

Sempre dal nostro simpatico accompagnatore, venimmo a sapere che potevamo esprimere, rivolti a *El Grande Espíritu*, un desiderio, cosa che facemmo di buon grado.

Ma intanto il caldo, il sole che picchiava sul tetto di plastica, l'appetito delle 14.00, fecero sì che cominciai a sentirmi male.

Mi sedetti su uno spuntone di roccia e lo dissi ai miei compagni; Luciano, costernato, anziché rincuorarmi esclamò: – Come sei pallida!

Il nostro ragazzo, invece, non si scompose, corse a prendere un bicchierino di plastica e lo riempì dalla sorgente porgendomelo.

Chissà perché l'idea di bere quell'acqua mi faceva un po' senso, ma per non offendere ne bevvi appena un sorso.

Stranamente per me, ma non per gli altri, mi sentii subito bene, era come se avessi riposato, mangiato e bevuto; mi alzai in piedi piena di energia, pronta a ricominciare da capo a girare per la valle.

Usciti dal "tempio" ci portammo verso una grande baracca di legno, con tetto di plastica ondulata, ove si poteva ordinare il piatto nazionale di riso e fagioli.

Il nostro accompagnatore declinò l'offerta di mangiare con noi, poiché, ci spiegò, doveva osservare il digiuno della giornata, e ci raccomandò di osservare da quel posto, ma senza avvicinarci dato che era proibito, il "rito" che si sarebbe svolto presso le sponde del piccolo lago, trasformato, con opportuni tratti cementati, in una stella a sei punte.

Proibito anche fotografare. Ciò detto, ci lasciò.

In quel momento la parte italiana di Luciano ebbe il sopravvento: di soppiatto tirò fuori una piccola macchina fotografica, facendo attenzione a che il gestore-cuoco-cameriere fosse ben intento ai fornelli, e con passi felpati si avvicinò quel tanto da poter riprendere qualche particolare dello spettacolo.

E così fu.

Dopo il pasto, consumato combattendo contro mosche e *mosquitos*, partimmo per visitare il lago a sei punte ormai libero e vuoto.

Ne percorremmo interamente il perimetro soffermandoci ad osservare strani simboli in muratura che si ergevano poco lontano dalle sponde, e in verità sentimmo la mancanza delle delucidazioni del nostro cicerone. Ogni simbolo era dipinto di giallo o di bianco, mentre una grande croce, i cui bracci erano avvolti da una lunga striscia di stoffa bianca, era totalmente nera.

Camminavo lungo quei percorsi molto ben tenuti e senza alcuna asperità, riandando col pensiero a ciò che avevo visto occhieggiando da dietro le spalle di Luciano, mentre scattava le foto.

Tutte quelle “regine” sfavillanti di *strass* e quegli uomini vestiti di tutto punto che avevo incontrato appena arrivata, si erano distribuiti ordinatamente lungo le sponde del lago; gli uomini di fronte alle donne, salmodiavano in coro in risposta al salmodiare di un “sacerdote”, il quale, a capo del lago, volgendo le spalle ad una specie di “trono”, anch’esso in muratura, sollevava in alto una corona.

Finita la salmodia tutti si abbassarono a terra rispettando un ordine ben preciso: le donne sedute volgendo le spalle al lago, gli uomini coricati sull’addome.

“Forse pregano,” pensai, “...paese che vai usanza che trovi”.

Intanto, passo dopo passo, con Luciano che si tergeva il sudore dalla fronte mentre io mi pentivo di aver indossato un paio di *jeans* elastici, raggiungemmo una costruzione piramidale bianca.

Qui Luciano fece sfoggio del suo sapere, mi spiegò che per i brasiliani la piramide ha il potere di raccogliere dal cielo energia cosmica.

Chiesi in che modo poteva farlo, mi rispose che la sua punta catturava l’energia, tanto che un foro è sempre fabbricato sulla cima; anzi, mi raccomandò di entrare e di sedermi sulla poltrona sistemata al centro della sala e di sostare per un buon quarto d’ora, così da assorbire l’energia cosmica che, a sentir lui, “pioveva” dal foro.

Così feci, tenendo per me un “non si sa mai” e con la certezza di sottrarmi al calore esterno almeno per un poco.

Sennonché la poltrona in finta pelle, mastodontica, vera raffinatezza del luogo, sembrava avvolgermi in un sudario, e nonostante la mia buona volontà di accaparrarmi la “panacea” di tutti i mali, fisici e psichici, dopo cinque minuti corsi fuori.

Ormai eravamo stanchi ed era l’ora di fare ritorno.

Raggiungemmo la macchina affittata a Brasilia e, piuttosto pensierosi, ripercorremmo la strada sterzata fatta al mattino.

In cuor mio decisi di tornare, prima o poi, alla Valle del Mattino per conoscere Neiva, la donna bianca che aveva ispirato quel “movimento animista”.

Conservo un ricordo molto vivo di quel giorno ed anche tre foto che mi furono regalate dall’amico Luciano, tre piccole foto, testimoni di un mondo che non ho sognato, ma che esiste di là dall’oceano.

Febbraio 1982

Nella Valle del Mattino

Per andare a Brasilia da São Paulo, Luciano mi aveva convinta a viaggiare in pullman (in Brasile non esiste rete ferroviaria) piuttosto che in aereo. Aveva elencato le sue buone ragioni contandole sulle dita, iniziando dal mignolo alla maniera brasiliana, ripiegando queste una ad una verso il palmo della mano.

Partimmo alle 21.00 a bordo di un mastodontico e magnifico pullman, dopo aver raggiunto la stazione di parcheggio con una lunga corsa in macchina attraverso il traffico travolgente di São Paulo.

Il viaggio notturno trascorse tranquillo. Dopo circa dodici ore arrivammo a Brasilia, ove scendemmo all'Hotel Phenícia.

Luciano ed io, da buoni amici e compagni di viaggio, ci eravamo accordati nel senso che, per il primo giorno, io lo avrei seguito nel suo itinerario, nel secondo e terzo invece, affittata una macchina ben fornita di gasolina, lui mi avrebbe accompagnato, mettendosi gentilmente a disposizione come autista, a venti chilometri fuori città, nella Valle del Mattino, come lui la chiamava e come a me piace chiamarla; ma, alla lettera, Valle dell'Alba (*Vale do Amanhecer*).

Intendevo, infatti, incontrare una donna bianca di nome Neiva (si pronuncia Noiva) che tutti chiamavano *Tia* (si pronuncia "cia" e vuol dire zia), la quale godeva fama di avere la "visione interiore" e di possedere "i poteri". Ciò agli occhi dei semplici significa essere una "strega" di rango superiore, ossia una "maga" delle nostre favole.

Da questa convinzione, come ovunque spesso accade, è nata una setta spiritistica, ma quel che è singolare (neanche troppo a dire il vero) è che gli aderenti, senza discriminazione di sesso, di età, di colore, di pelle, sviluppano poteri come collettivo. Va da sé che hanno finito per costruirsi una specie di rozzo tempio e inventarsi segni a contrassegno dell'importanza e del grado, quali abiti sfavillanti e corone. Celebrano i loro riti, sono intimamente convinti di essere nel giusto, e vivono felici.

Noiva (ne scrivo il nome come si pronuncia) non si occupava della direzione della comunità, ma era il canale di uno "spirito", *Seta Branca* (Freccia Bianca), che parlava attraverso di lei.

A Luciano non interessavano i miei contatti, per lui misteriosi, con gli "stregoni", ma cortesemente si prestava affinché li avessi, godendosi la gita per quelle strade polverose dell'altopiano assolato fino a Campela, villaggio difficile a trovarsi per la mancanza di segnalazioni e composto di tre case più una stalla e un pollaio. Lì qualcuno si sarebbe preso cura di me per accompagnarmi da Noiva.

Luciano mi lasciò alle cinque pomeridiane per tornare al confortevole Hotel Phenícia, con l'accordo di ritrovarci a Campela il giorno dopo.

Seduta sulla rozza panca che corredeva il tavolo traballante su cui avevamo consumato il pasto nazionale, riso e fagioli bolliti, lo vidi allontanarsi nel polverone alzato dalla macchina in corsa e, per un attimo, provai una fitta di inquietudine.

Il mulatto, che ci aveva servito con noncuranza il pasto, era sparito nel buio della sua povera abitazione in pietra, ed io mi trovai ad osservare con rassegnazione, seduta sotto la tettoia ondulata di plastica verde, vera raffinatezza del padrone, il panorama circostante, soffrendo il caldo.

Per fortuna l'altipiano di Brasilia, circa 1.200 metri sul mare nel centro del Brasile, ha un clima asciutto e ventilato che rende meno opprimente l'aria, ma ciò nonostante il caldo si faceva sentire, le mosche impazzivano su di me ed io impazzivo sotto i loro assalti.

Dopo una lunga attesa vidi avanzare e poi venire a fermarsi di fronte a me una giovane, nerissima di pelle, con due grandi occhi neri. Mi fece un gesto con la mano, assentendo contemporaneamente col capo, sorridendomi; poi, indicandosi il petto, scandì il suo nome: "Solange". Posò il suo indice scuro sul mio petto e scandì chiaramente: "Auri". Assentii sorridendole a mia volta, e tosto ci avviammo.

Ci fermammo alle pendici di una verde collina, poco più alta delle altre circostanti e Solange mi indicò sulla cima una abitazione che stava, per l'aspetto, fra il *bunker* ed il *tucul*. Indicandola, ancora una volta pronunciò un nome: "Noiva".

Capii di essere giunta e mi accinsi a salire la collina, mentre Solange tornava sui propri passi.

Arrivai in cima quando il sole saluta la terra per tramontare e, da essa, gettando lo sguardo verso il basso, prima di volgermi verso la casa di Noiva, vidi la Valle del Mattino con il lago a forma di stella a

sei punte, così trasformato dai “fedeli”, con la strada perfettamente selciata che lo costeggia e con, ad ogni punta, un sedile in muratura verniciato di rosso, di giallo, di azzurro o di verde.

All’apice della punta che intuì essere la principale, il sedile era più grande e più alto degli altri ed era sovrastato da una specie di baldacchino di plastica rossa. Una moltitudine di persone d’ogni tipo era tutt’intorno al lago in piedi e cantava a bocca chiusa, in risposta al regolare salmodiare di un personaggio paludato di rosso, assiso – ma di quando in quando in piedi – sul sedile sotto al baldacchino, mentre a ogni punta del lago stava una coppia: un uomo e una donna affiancati, seduti, in piedi o coricati per terra.

Gli uomini erano addobbati d’un grande mantello dal collo alto e rigido e con segni, che ritengo magici, sul dorso; le donne erano vestite in lungo, con veli colorati e adornati da cascate di *strass*, con in testa corone brillantissime, da regine, di diversa fattura e grandezza.

Anche vicino all’uomo in rosso che salmodiava, posata sul sedile pur esso verniciato in rosso, era una di quelle corone, ma più grande e più brillante fra tutte.

Cercai affannosamente nella borsa la macchina fotografica e scattai alcune foto, quando un leggero rumore mi fece voltare. Una donna bianca (di circa quarant’anni, mi aveva detto Luciano, mentre ho poi saputo che ne aveva cinquantasette) mi sorrideva, era Noiva.

Mi invitò ad entrare nella sua casa, che all’ingresso aveva una tenda, dove l’aria era profumata di zafferano (odore principale del Brasile), mentre per terra era distesa una grande stuoia di paglia intrecciata e nient’altro.

Ci sedemmo a terra appoggiando la schiena al muro fresco. Le mani di Noiva mi significarono in gesto eloquente di tacere, chiudere gli occhi, rilassarmi, ma anche di aprire il cuore.

Il silenzio era intorno a noi, e in quel silenzio attendevo, cercando di intravedere fra le ciglia socchiuse la figura immobile di Noiva.

La sua veste lunga e chiara sembrava rilucere nel buio che si addensava. Mentalmente tracciai la stella d’Ermete, che parve balenare nell’aria a linee di fuoco.

Aprii gli occhi, udendo un leggero scalpiccio provenire da fuori e, di fatti, vidi entrare un negro dai capelli candidi, con gli occhiali a stanghetta, d’oro.

Andò a sedersi a gambe incrociate, appoggiando la schiena alla parete e con le grosse mani sulle ginocchia. Quindi volse lo sguardo verso Noiva e fece l’atto di porgere il cuore; lo stesso fece verso di me.

Da quel momento, si svolse fra noi un colloquio senza parole. Noiva tracciò nell’aria le linee di quattro ruote, indicandomi all’uomo e questi, scuotendo il capo con espressione interrogativa, a me rivolto allargò le mani imitando il volo di un aereo. Annuii, avendo compreso la domanda, perciò risposi con gli stessi loro gesti: prima l’aereo da casa mia, poi le quattro ruote alla casa di Noiva.

Assentirono insieme, guardandomi con serietà.

Sempre a gesti tracciai nell’aria una corona, che feci le viste di posarmi sul capo, e subito dopo indicai il capo di Noiva e quello del negro.

Assentirono ancora, ma i gesti di Noiva mi lasciarono intendere che la corona di lei era nella Valle del Mattino, quella di lui invece era di spine.

Poi mi chiesero dove fosse la mia ed io indicai loro il mio petto.

Allora Noiva si alzò, uscì per tornare subito reggendo un grande bacile di rame, colmo della terra giallo-rossa della collina... lo pose tra noi e con una bacchettina sottile, dopo aver lisciato col palmo della mano la superficie della terra morbida e asciutta, vi tracciò un segno.

Non lo capivo, sebbene avesse per me qualcosa... se non di familiare, di non estraneo.

Alzai gli occhi e guardai Noiva attendendo.

La bacchettina fu presa dallo stregone che, cancellando con gesto rapido il segno, tracciò con sicurezza due cerchi intersecati fra loro, uno con raggi che si sviluppavano dal centro e l’altro con raggi che partivano dalla circonferenza. Poi, col movimento delle mani, imitò il ruotare all’unisono dei cerchi e indicò il suo petto, il mio, quello di Noiva, quindi il cielo.

La “vibrazione vitale”, pensai, e d’impeto col dito segnai sulla terra la stella a sei punte, la stella d’Ermete, racchiudendo in essa i due cerchi.

Mi fissarono, coi loro grandi occhi neri, nell'ombra che ormai invadeva la stanza, e per un po' regnò un silenzio assoluto. Non riuscivo più a distinguere lo stregone, che sembrava cancellato dal buio; solo a malapena intravedevo la luce dei suoi occhi che mi dava l'impressione dello sguardo di un felino nascosto nel profondo fogliame della foresta, mentre vicino, più corporeo e percepibile, il biancore del viso di Noiva si stagliava immobile.

Fu lei a muoversi e, alzandosi, mi fece segno di seguirla di fuori, dove sotto il cielo scurissimo, abbellito dall'enorme luna, mi indicò la Valle del Mattino e, ormai deserto, il lago stellato. Per la prima volta udii la sua voce, contava: – *Um, dois, très, quatre, cinco, seis*, – riferendosi alle punte del lago.

Si volse infine a guardarmi come in attesa di una risposta.

Capii che aveva messo in relazione la stella da me tracciata con quella del lago, pure a sei punte, della Valle del Mattino. Non sapevo come spiegarle, se non a parole, che forse quello stesso segno era lo stesso simbolo della Luna nell'Uomo e nel Mondo.

Noiva era in attesa.

Mi girai indicando il lago e seguendone il disegno per metterne in evidenza la forma di stella, poi indicai il mio petto, disegnando la stella, e così feci sul suo, quindi indicai la casa, alludendo allo stregone e tracciando anche per lui la stella d'Ermete; ancora, accennando con le mani alla natura d'intorno e al cielo, ripetei il segno, finché con gli indici ricondussi tutto al lago, come grande matrice di ogni stella.

Rimasi un attimo in dubbio se Noiva avesse ben compreso il senso del mio "discorso". La Maga annuì leggermente col capo, allargò le braccia volgendo lo sguardo al cielo e aspirando profondamente, quindi riconducendo le braccia al cuore, disse: – *Grande Espírito*.

Prima di rientrare in casa, Noiva raccolse da terra due grosse e levigate pietre, che ancora trattenevano il calore di quel sole inclemente da poco tramontato, e le posò, rientrate che fummo, sulla stuoia, ciascuna addossata a un angolo dell'abitazione. Poi mi invitò, con l'indice teso, a sedermi presso una di esse, mentre lei spariva oltre la tenda dell'ingresso.

Lo stregone non c'era più, pensai che se ne fosse andato quando noi eravamo all'aperto. Attesi nel buio e nel silenzio, in una atmosfera calma e serena, finché percepii la presenza della mia singolare ospite fuori della tenda. Rientrò infatti con due ciotole di legno, una delle quali mi porse, badando di non lasciar traboccare il liquido che conteneva e che si presentava scuro e di un odore a me sconosciuto.

Sedutasi vicino all'altra pietra, prese a sorseggiare dalla sua ciotola, tenuta con ambo le mani. Ne seguì l'esempio, senza indugio, poiché pensai che qualunque cosa fosse mi avrebbe ristorato un poco; già da tempo, infatti, sentivo lo stomaco reclamare le sue esigenze.

La pozione aveva una consistenza come quella del brodo di carne, mentre il sapore, né dolce né salso, non era ingrato. Doveva essere molto corroborante, comunque, poiché il senso di appetito, per non dire di fame, che avevo si dileguò.

Come ebbi bevuto, seguì ancora l'esempio di Noiva; mi distesi cioè sulla stuoia, posando il capo sulla pietra levigata, e il sonno non si fece attendere ma, prima di assopirmi, ebbi la sensazione che la stanza si riempisse di "presenze" benefiche.

Ad un certo punto della notte mi destai e, ad occhi socchiusi, mi parve di vedere, ai piedi di Noiva, una grande luminescenza dalla forma quasi ovale. Ma tosto ripresi sonno.

Alle prime luci dell'alba, per l'abbassamento della temperatura, che dura appena mezz'ora, mi risvegliai nel fresco ritrovandomi sola nella stanza. Uscita all'aperto vidi Noiva che, a braccia conserte, osservava la Valle del Mattino, ove il lago, rosato per le luci dell'alba, era già cinto dalle vesti variopinte di quelle inopinabili regine, imbrillantate di *strass*, e dai mantelli degli uomini.

I canti, forse saluto al nuovo giorno, giungevano sino a noi, ed io osservai per un momento l'espressione della maga, che sembrava come distaccata. Poi Noiva mi offrì una grossa fetta di un frutto simile ad una zucca, dal sapore però delicatamente dolce, che gustai volentieri.

Ormai la mia visita era finita. Dovevo ripercorrere il sentiero fatto il giorno innanzi in compagnia di Solange e, giunta all'abitazione del mulatto, attendere l'arrivo di Luciano.

Noiva aveva ora in mano un pezzetto di carta bianca e un mozzicone di matita che mi porse sorridendo, scandendo le parole in italiano stentato: – *Desi... de... rio tuo... escriv... vossia*.

Capii di dover, su quel pezzetto di carta sciupata e neanche pulito, scrivere un desiderio, un pensiero che mi stava a cuore e, preso il mozzicone di matita che lei mi porgeva con la carta, pensai e poi scrissi.

Noiva volle anche che firmassi, dopo di che firmò anche lei, appallottolò il foglietto comprimendolo strettamente, per infine, con mia grande sorpresa, ingoiarlo!

Disse allora, e questa volta in portoghese: – *Tudo bem*, – a significare, in quella circostanza, che la cosa era fatta e che tutto si sarebbe concluso felicemente. Quindi alzò le mani all'altezza della testa con la palme rivolte verso di me in segno di saluto. Io tracciai nell'aria il segno che mi accomuna ad amici in patria, e che so di recente provenienza sudamericana. Negli occhi di Noiva lessi la sorpresa, ma subito mi rispose con lo stesso segno. Compresi che non le era nuovo.

Non si mosse quando mi incamminai e presi a scendere la collina. La vidi diritta e immobile, nel suo lungo leggero abito, anche quando mi volsi prima di addentrarmi nei ruvidi cespugli della piana. Sostai un poco, fissando la sua bianca figura lontana, conscia dell'esperienza singolare vissuta in quelle due giornate.

Infatti, il suo ricordo ritorna spesso nelle ore della notte, in attesa del sonno.

Ma dovevo sorprendermi ancora, quando all'Hotel Phenícia, scambiando con il *maitre*, d'origine italiana, qualche parola sul mio viaggio in Brasile e sulla mia visita alla Valle del Mattino, accennai a Noiva e al negro con gli occhiali a stanghette d'oro.

Per la maga il *maitre* ebbe espressioni di rispetto e considerazione, mentre per lo stregone, dopo avermi fissato intensamente quasi incredulo, tenne a dirmi che un negro dai capelli bianchi e con gli occhiali d'oro, vestito alla europea, era sì vissuto in quel luogo, ma era defunto da sette od otto anni.

Quella volta fui io a fissarlo...

Riandando col pensiero alla stanza di Noiva e rivedendo la figura scura seduta di fronte a me, non riuscivo a convincermi che non fosse reale; inoltre, la sua presenza non aveva determinato alcun fenomeno fuori dall'ordinario, come ci si potrebbe aspettare da un'apparizione del genere.

Il giorno seguente, questa volta in aereo, in due ore feci ritorno a São Paulo, per poi tornare in Italia. A cena pensavo ogni tanto al biglietto scritto e firmato da me e “mangiato” dalla maga, al “*Tudo bem*” di lei, pronunciato con tranquilla convinzione, e mi domandavo se il mio desiderio si sarebbe avverato e quando.

Un giorno, mentre ero sola nello studio di scultura, lavorando, pensavo a quando avrei avuto la prova dei poteri della maga brasiliana, ed ecco che un colpo fortissimo proveniente dalla scrivania che arredava la stanza mi fece sobbalzare, dandomi la precisa percezione di aver avuto una risposta positiva.

Non passarono, infatti, che pochi giorni e il mio “desiderio” si avverò in tutti i suoi particolari. Non solo, ma sfogliando alcuni miei quaderni vecchi di una decina di anni, dove avevo trascritto un sogno, trovai, da me tracciato, il segno che Noiva aveva segnato sulla terra del bacile e che allora non avevo riconosciuto. L'avevo visto in sogno, inciso su un'antica pietra.

Febbraio 1986

Sono tornata a São Paulo dopo quattro anni.

Nel frattempo avevo spesso ripensato a Noiva e alla Valle del Mattino. Ora attendevo che Luciano venisse, come aveva promesso, per presentarmi la sua nuova moglie, Magali, ma io desideravo chiederle notizie di Noiva e della Valle, sperando che potesse darmene.

Come ci siamo incontrati, infatti, esauriti i convenevoli, ho posto a Luciano le mie domande ed egli mi ha risposto che Noiva era morta da poco e che la “setta” stava estinguendosi non avendo più l'efficienza di un tempo, i pochi epigoni rimasti mancavano dell'entusiasmo dei primi accoliti ed i “miracoli”, che allora si producevano nel nome di Noiva, erano finiti.

Per contro mi è stato detto, da altri, di un programma di espansione, anche internazionale, del movimento della “dottrina dell'Alba” con la costruzione di templi esterni.

La notizia della morte della “maga” mi rattristò, e in un attimo rivisitai nella memoria la casa in cui viveva con l'ombra dell'amico negro. Nello stesso momento, Luciano, come se avesse letto nel mio pensiero, stava dicendomi che la casa di Noiva non esisteva più, poiché rasa al suolo, bruciata sino all'ultimo mattone, e che non si sapeva il come né il perché di quell'incendio.

Post Scriptum

Neiva (Chaves Zelaya, 1925-1985) nel 1964 successe a Maria de Oliveiros nel “*channel*” (canale spiritistico) di *Seta Branca* (Freccia Bianca), “spirito” già noto nell’Umbanda.

Dopo di che venne fondato l’*Ordine Spiritualista Cristiano*, che oggi tende ad espandersi anche fuori del Brasile, proponendo la “dottrina dell’Alba”.

In una casa

In Algeri viveva una famiglia composta da padre, madre, due figli e tre figlie. Una famiglia serena, molto unita, con il piacere di ricevere, quasi ogni sera, gli amici e gli amici degli amici per conversare e stare piacevolmente insieme.

Ancora la televisione non aveva spodestato queste abitudini, e non aveva preso possesso di prepotenza delle intimità familiari. Nel tepore del comodo salotto, assaporando un bicchierino e gustando un biscotto, con la padrona di casa che sferruzzava tendendo l'orecchio e fermandosi nel lavoro quando il discorso diventava più interessante, una sera, ospiti alcuni amici, si finì per parlare di spiriti.

Di sera, soprattutto d'inverno, in prossimità della notte, sembra che i timori dell'infanzia si facciano largo e salgano alla coscienza; va da sé che gli "accusati" sono sempre... gli spiriti.

Ognuno disse la sua, di strani fatti e fatterelli accaduti a qualcuno, di aver assistito a qualche seduta medianica, descrivendola con dovizia di particolari spaventosi, e via via narrando.

Ma il padrone di casa, uomo tutto di un pezzo, realista e scettico, ad ogni racconto si faceva delle fragorose risate, prendeva in giro chi ci credeva, e ripeteva: – Io non ci credo!

C'era invece chi ascoltava con occhi sgranati e chi gettava occhiate circospette negli angoli in penombra della sala; alcuni affettavano indifferenza fissando sulle labbra un sorrisino di superiorità.

La signora aveva smesso di lavorare la sua maglia e, con espressione sospetta, sembrava quasi trattenere il respiro. Uno dei suoi figli, per cercare di alleggerire il momento, offrì ancora un bicchierino che tutti accettarono, ma il padrone continuò con le sue sonore risate nell'aria tesa che aleggiava intorno alla compagnia.

Una delle sue figlie, piuttosto silenziosa fino ad allora, volle intervenire e, titubante, con voce quasi sommessa mise a parte i presenti di una sua esperienza.

Non spesso, ma abbastanza frequentemente da preoccuparla, di notte si svegliava di soprassalto con la forte sensazione di una presenza vicino al letto e di una grossa mano pelosa che scorreva su di lei; facendosi coraggio, e prima che il terrore la paralizzasse, riusciva ad accendere la luce... e tutto rientrava nel nulla.

Un silenzio pesante cadde nel salotto, tutti fissavano la ragazza che, intimidita, sembrava sprofondare nella sua poltrona; il padre, ritrovando la voce persa momentaneamente per la spiacevole sorpresa e visibilmente preoccupato, cercò di convincerla che erano stati incubi; le consigliò anche di andare dal dottore per una visita, e si innervosì vedendo la figlia scrollare la testa in senso di diniego e sentendole dire che era tutto reale, finché non trovò di meglio che rimediare con una delle sue fragorose risate ripetendo più volte: – Io non ci credo!

Per quella sera i conversari terminarono con le parole e le risa dell'ospite ed ognuno prese congedo portando con sé dubbi e timori.

Il giorno dopo tutto era dimenticato, almeno dal padrone di casa, che, come ogni giorno, dopo pranzo si accomodò nella sua confortevole poltrona per il solito riposino; ma, ahimè, non aveva ancora fatto in tempo a socchiudere gli occhi che due sonori ceffoni gli fecero rintronare la testa, ed una minacciosa voce d'uomo gli gridò: – Ah! Non ci credi... non ci credi, eh!?

Il pover'uomo ne ebbe uno *shock* tale che in quattro e quattr'otto liquidò la ditta di trasporti che dirigeva, in cui lavoravano anche i figli, e si trasferì con la famiglia a Genova, venendo ad abitare in un appartamento vicino al mio, il che fu occasione di conoscenza confidenziale soprattutto con la figlia protagonista della vicenda. Fu lei che, forse per giustificare l'ombrosità del padre, mi raccontò l'accaduto.

In quella stanza... da quella finestra...

Tornato a casa per una breve licenza premio, G. trovò una piccola cameretta bene ordinata nella nuova abitazione di famiglia, “sfollata” dalla città in una cittadina della costa ligure per sfuggire ai bombardamenti; si era in tempo di guerra.

La madre del giovane si era data molto da fare perché tutto nella camera fosse il più confortevole possibile: morbido il materasso, morbidissimo il guanciale, non pesanti ma calorose le coperte.

“Il mio G. dormirà bene,” pensava convinta la madre, “...poverino, lui, che ha dormito anche sulla terra nuda”.

Ma così non fu.

G., è vero, trovò un letto perfetto, ma la notte fu tormentato da un incubo che addebitò al fatto di essere ormai abituato a dormire anche sul duro, e pensò che per le prossime notti il sonno sarebbe stato tranquillo.

Non fu così; pure la seconda notte tornò l’incubo, che lo svegliò lasciandogli nell’animo un fastidioso malessere.

Al mattino, alla domanda della madre se la notte avesse dormito bene, G. si decise a raccontarle il sogno su cui prima aveva sorvolato per non darle dispiacere.

“Per la seconda volta ho avuto un vero incubo. Ho sognato un ragazzo, più o meno della mia età, che si alzava dal letto dove ho dormito e che, avvicinandosi alla finestra proprio di fronte al letto, ne apriva le ante e si buttava giù, nel vuoto. Non ho ripreso più sonno e mi sento addosso una grande tristezza e un grande malessere”.

L’incubo si ripeté ancora la terza notte, tanto che, un po’ preoccupata, la madre di G. si fece prestare dalle vicine di casa una branda che mise in un’altra stanza, perché ivi il figlio dormisse.

Fece bene, l’incubo cessò.

Del fatto anzi parlò con le vicine, anche per motivare la richiesta del giaciglio, e quale non fu la sua sorpresa, e quella del marito e del figlio, nell’apprendere che prima di loro, in quell’appartamento all’ultimo piano aveva abitato una famiglia che aveva poi traslocato per via di un lutto: il figlio, un ragazzo, si era suicidato, una notte, buttandosi dalla finestra.

Commiato

Mia suocera, una piccola signora, riservata nei modi, timida e con una bella testa di capelli bianchi naturalmente ondulati, seduta sulla sua poltroncina verde del salotto un giorno mi raccontò un fatto accaduto anni prima, sgranando gli occhi quasi a sottolinearne la straordinarietà.

Per il vero, già mio marito me lo aveva raccontato, poiché ne era stato testimone, come dicono i giuristi, *de visu*, insieme alla madre, ma non mi dispiaceva riascoltarlo, poiché le cose assumono un diverso colore secondo il personale ricordo dei presenti.

– Ascolta, – disse mia suocera, posando in grembo il cucito, – con Giammaria ero seduta in biblioteca sul divano di fronte alla libreria maggiore, dove è inserito il televisore, in attesa di un programma che ci interessava. Entrambi stavamo in silenzio, e il silenzio della casa e di fuori ci avvolgeva. Ad un tratto, un libro al secondo piano della libreria, quello sopra al televisore, dove la fila dei libri non era continua, si abbatté, cadde sul ripiano con un tonfo secco. Sussultammo sorpresi anche perché lo spessore del libro, un dizionario, non era tale da giustificare quel fatto così strano, improvviso e che ad ambedue diede una spiacevole sensazione...

Ci guardammo, Giammaria guardò anche l'orologio e disse: – Sono le 23.00... mah!

Pensammo che fosse come “un segno”.

Le cose parlano, pensavo io.

– Il giorno dopo, – continuò mia suocera, – prima di mezzogiorno, lo ricordo bene, telefonò il padre di un giovane amico di Giammaria per comunicargli il suicidio del figlio, avvenuto la sera prima, alle ore 23.00. Il padre disse espressamente che aveva telefonato, poiché così gli aveva detto di fare il figliolo in caso di sua morte...

Una sera di Carnevale

La sera calava velocemente e le telefonate con gli amici, per gli ultimi accordi, erano cessate; il telefono stava muto e quieto nel suo angolo come un piccolo animale nella sua tana.

Da brava padrona di casa, dopo aver rigovernato e riordinato il tinello, mossi verso il mio abito da sera che mi attendeva disteso sul letto, stirato debitamente e sfolgorante di *paillette*, pronto per essere indossato e, perché no, ammirato quella sera al Circolo degli Ufficiali.

Era Carnevale: una serata fredda e ventosa, adatta più al caminetto che ad uscire, ma il Carnevale andava festeggiato con gli amici e, a mezzanotte, col festino di rito.

Era dunque il momento di truccarsi, di pettinarsi, con grande e pignola attenzione, cosa che feci immersa nell'aria profumata del bagno.

Mio marito mi sentiva cantarellare contenta, mentre sbuffava infilandosi le calze, poiché i bottoni dei pantaloni, nella posizione raccolta che aveva assunto, sembravano sul punto di spiccare un balzo di vera libertà verso la finestra. Avrebbe dovuto invertire le operazioni di vestizione.

Non canterellava, poiché pensava alle dame ingioiellate che avrebbe dovuto far ballare in un tango o in un valzer, incapaci di farlo a dovere per lui, “maestro di danza *ad honorem*”; lo consolava però il pensiero delle tavole imbandite e rallegrate da un buon vino.

Ma sì! Era Carnevale! Un po' di spensieratezza per una volta, perché no?

Sempre, per tutto l'anno, a pensare a cose serie, a scrivere, a filosofare su chi siamo e su dove “andiamo”... molliamo gli ormeggi per una serata, la vita in fondo va vissuta nei suoi diversi aspetti, frivoli e seri, profondi e superficiali...

Ero pronta e mi feci vedere da mio marito sperando in una esclamazione d'ammirazione da parte sua, ma lui era impegnato col bottone del colletto della camicia, ribelle, e poi c'era ancora il nodo della cravatta...

Con l'abito che frusciava ad ogni passo mi diressi verso il salotto, per prendere pelliccia e borsetta che avevo disposto sul divano, quando, nell'attraversare il corridoio lasciato in penombra, mi sorprese un improvviso urto al fianco destro, e un'ombra vagamente somigliante alla figura di un uomo, con tanto di cappello, mi si parò dinanzi.

Quell'apparizione emanava un che di espressivo, un qualcosa di prepotente, di determinato nella sua intenzione.

Girai sui tacchi e tornai in camera con sollecitudine, ma ebbi l'amara sorpresa di non essere tenuta in considerazione dal consorte. Forse l'esposizione di quanto sentito e visto non era stata chiara...

Attesi dunque che finisse di prepararsi, perché anche lui avrebbe dovuto attraversare il corridoio... ed infatti, come giunse con passi sicuri nello stesso punto ove io ero stata urtata e avevo visto l'ombra, lo sentii esclamare: – Chi mi tocca!?

Disse che una mano gli aveva afferrato il braccio...

Ci guardammo, ma, essendo le nove passate, eravamo in ritardo e, senza troppo soffermarsi su quanto accaduto, mio marito disse che scendeva nell'autorimessa a trarre fuori la macchina.

“Non una parola,” pensai, “adesso devo vedermela da sola”.

Indossai in fretta la pelliccia e coraggiosamente attraversai il corridoio gesticolando come per scacciare qualcosa, qualunque cosa fosse; chiusi ben bene l'uscio di casa e presi l'ascensore.

Alla festa, fra balli e spumanti, fra chiacchiere e sorrisi entrambi dimenticammo; almeno io mi divertii come se avessi dimenticato quell'ombra misteriosa, che solo al ritorno a casa, percorrendo in auto le strade deserte per via dell'ora tarda, mi venne alla mente, ma tenni per me quel pensiero inquietante.

Senza una parola mio marito aprì la porta di casa e, accesa la luce con tutti i sensi tesi, ci rendemmo conto che nulla turbava l'atmosfera familiare delle stanze, che comunque mio marito passò in rassegna una ad una.

Il mattino dopo, sul presto, giunse la telefonata del fratello di un amico che con voce rotta ci comunicò del decesso, alle nove della sera prima, del fratello. Morte inaspettata.

Mio marito ed io ci guardammo rattristati e perplessi e, sedendoci l'uno di fronte all'altro, sotto voce commentammo: – È venuto a prendere congedo...

Ferie latine in realtà separata

Alla mia domanda se avesse fatto buon viaggio, aveva risposto “*Ita*”, “*si*” in latino, anche se io mi ero rivolta a lei, la nuova venuta, in italiano.

Quella breve parola era suonata al mio orecchio quasi come un monito, un richiamo all’ordine ed anche, scherzi dell’immaginazione certo, come una nota discreta sfuggita da uno strumento musicale.

Paga della risposta di tre lettere, ammutolii e proseguii il mio pasto con gli altri commensali, compagni di ferie venuti da tutto il mondo, uniti per sette giorni dal vivo desiderio di colloquiare in latino. Ma non solo per questo proposito si erano mossi in pieno agosto lasciando mogli, figli, genitori, c’era qualcosa di nascosto in ciascuno di loro.

Nelle mie riflessioni escludevo me stessa, convinta che, avendo di buon grado seguito mio marito in questo suo rimuginato programma, nel mio personale profondo non ci fosse alcuna motivazione... *ad hoc*.

Fin dai primi giorni osservavo con curiosità, e nel contempo con distacco, gli “altri”, seguendone gli sforzi più o meno evidenti di parlare in latino, e facendo da parte mia non poca fatica a capire due professori che pronunciavano la “c” come fosse “k”, così da dire ad esempio anziché “*nescio*” (non so) “*neskio*”. Mi piaceva invece ascoltare, ma non a lungo, gli italiani, poiché avevano dalla loro, a parte la giovinezza, la vivacità dello sguardo, il sorriso pronto, un latino dolce.

Il professore finlandese e quello tedesco, al contrario, rendevano la lingua dura e monotona.

Non che comprendessi molto, in ogni caso, poiché i ricordi della scuola erano lontani e in fondo non mi sentivo accomunata in quel grande fervore quasi religioso per il latino, stavo perciò per lo più zitta ad osservare. L’esperienza era nuova, il posto suggestivo e, in breve, mi trovai a mio agio con tutti.

Un po’ defilato dal gruppo, che ormai stava amalgamandosi, era un abbronzatissimo ragazzo francese, spesso sorridente e di un sorriso bianchissimo, quasi innaturale, che al primo incontro avevo addebitato all’intensa abbronzatura, tanto intensa da avere riflessi bluastri.

Si chiamava Bernardo e con l’andar dei giorni avevo notato che le sue orecchie erano di forma strana, come appuntite ed appiattite, e ciò, ogni volta che lo guardavo, mi dava un intimo senso di disagio.

Comunque ero contenta del posto e delle persone, anche se fuggivo furtivamente in punta di piedi quando qualcuno iniziava una *oratiuncula*, ovviamente in latino, nell’aula magna.

La mia gioia era trascorrere le ore nella campagna provenzale, da sola, con i miei pastelli e la carta per pittura, passando dall’ombra al sole, canticchiando fra me e ritrovando un po’ della spensieratezza dell’adolescenza, dei colori e dell’atmosfera emiliana, solo un po’, ma bastava a rendere quelle ore piacevoli.

Avrei però dovuto riflettere che il caso non esiste, che se ci trovavamo in quel luogo riuniti, estranei di diverse nazionalità se pur con il comune intento di comunicare in latino, una remota ragione doveva pur esserci, un profondo comune motivo doveva aver agito da molla per farci convergere in quel luogo... tutti, me inclusa, anche se io mi ostinavo a sentirmi staccata dal gruppo, pur facendone parte.

D’altronde nessuno si attentava di avviare con me una conversazione, poiché non avrei saputo portarla avanti.

Ciò non di meno, tutto procedeva normalmente quando venne un forte temporale, proprio mentre nella cappella assistevamo alla messa officiata da Padre Basilio.

La luce era fioca, tremolante, e le fiammelle delle poche candele accese per l’occorrenza rendevano fatiscenti i muri e imponente la figura del sacerdote, che procedeva nel suo ufficio rivolto verso i fedeli secondo il canone riformato.

Padre Basilio aveva una strana voce stridula, sembrava sempre sul punto di gridare e parlava solo in latino. Io avevo rinunciato fin dal primo momento a capire sia pur qualche parola, ed ascoltavo perplessa quei suoni straziati.

Padre Basilio faceva parte del gruppo come moderatore, e discreto e sereno assisteva alle *conversations*.

Nella cappella incupita dalle ombre, la sua tonaca nera quasi spariva ed il suo viso stretto e lungo biancheggiava a tratti al guizzo della luce delle fiammelle. La voce, che in genere era forzata per essere udita, ora era un borbottio.

Ma ogni cosa parve deformarsi e cambiare, mentre i tuoni aumentavano d'intensità e l'acqua cadeva, fitta, dal cielo rumorosamente a terra.

Vidi il volto magro e biancastro di Padre Basilio chinarsi sul piano dell'altare, vidi aprirsi la bocca – ove denti accavallati e scuri si protendevano oltre le labbra – e vidi mani magre afferrare un brandello di carne che seppi, in quel terribile istante, essere umana.

Egli ingoiava a fatica il boccone sanguinolento, asciugando col dorso della mano la bocca dalle gocce del sangue del suo dio. Intorno a lui incombevano alberi scuri e le sue vesti erano diventate grosse tele ruvide.

Inorridita volsi lo sguardo verso gli astanti.

Poco discosta da me, inginocchiata sul pavimento di marmo, illuminata a tratti dal chiarore dei lampi che si susseguivano ai tuoni, mi colpì la figura di Stefano, esile e dalla carnagione estremamente chiara; una cinta sosteneva un corto indumento leggermente drappeggiato, dandogli l'aspetto in quel momento di un giovane antico romano.

Nell'attimo in cui avvertivo il mutamento, la sua voce limpida e serena si levò nel canto salmodico dei cristiani.

Stava aumentando nell'aria l'umidità e la pioggia non accennava a diminuire, come le ombre che ci avvolgevano.

Io aguzzavo la vista per scorgere i compagni presenti, sentendo dilatarsi all'intorno una irreal staticità. Le loro figure erano ferme, immobili, come fossero dipinte su uno sfondo scuro.

Mi volsi a guardare dietro di me e scorsi la testa, dai capelli ondulati, di Claudio, anche lui sembrava drappeggiato in un corto abito d'epoca romana e in una mano teneva una tavoletta, mentre fra le dita dell'altra spuntava una cannuccia.

Dunque uno scriba!

Ma perché, allora, una daga gli pende al fianco e sul petto pare brillare una corazza?

Inutile fare domande, è solo un sogno strano, fatto da sveglia...

“...in questo posto buio, umido e freddo, vedo cose che, forse, sono state... e che sorgono dal profondo...”

Guardai ancora, ma già l'aria schiariva cancellando le immagini inusuali, riportandole alla normalità. Feci comunque in tempo a scorgere due giovani antiche romane, ai lati di Claudio, sorridenti e gentili.

Allontanandosi il temporale e smesso di piovere, un raggio di sole entrò di sghembo dalla soglia della cappella illuminando il pavimento che, come uno specchio, rifletté la luce su di noi.

Il primo a muoversi, con una fretta ingiustificata, per guadagnare l'uscita fu Bernardo, il ragazzo francese; sembrava sofferente, come disturbato da qualcosa e, mentre si allontanava, non potei fare a meno di notare ancora il colore estremamente scuro della sua pelle.

Nei giorni che seguirono, ripensai più volte a ciò che mi era accaduto nella cappella; pur senza riuscire a farmene una ragione e pur ricordando con vivezza le immagini apparse, per quanto cercassi di comprenderne il senso questo mi sfuggiva.

Non ne parlai con alcuno, tanto meno con mio marito, ma continuai ad osservare tutti i compagni con particolare attenzione.

Al ritorno da una delle mie passeggiate solitarie, mentre nell'aula magna gli altri si dilettevano di latino, entrai nella cappella maggiore.

L'atmosfera di una chiesa vuota mi ha sempre attirato, poiché nel silenzio le cose parlano all'animo e all'immaginazione.

Le ombre addensate negli angoli e i raggi di sole che cadevano dall'alto, disegnando sul pavimento triangoli luminosi, già avevano rapito la mia attenzione tanto da non accorgermi che qualcuno era entrato.

Lo scalpiccio dei passi mi fece sussultare leggermente nell'angolo buio da dove, seduta su una vecchia sedia, assistetti non vista alla scena che seguì.

Erano entrati il professore tedesco, il professore finlandese e la professoressa sarda, naturalizzata fiorentina, e parlavano fra loro sottovoce, i due uomini chini a vicenda verso la donna, piccola, minuta, dai folti capelli neri e dagli occhi grandi un poco volti verso il basso.

Stavo per manifestare la mia presenza, quando Paola si volse improvvisamente, ridendo senza ritengo; mostrava i denti larghi e forti e scuoteva il capo da un lato all'altro facendo muovere la massa nera della capigliatura che si gonfiava, agitandosi, come fosse di serpentelli inquieti.

Allucinazione?

Mi alzai lentamente dalla sedia, consapevole di vedere una realtà separata dall'ordinaria di ogni giorno e, per di più, cosciente di essere osservata.

I due uomini, ai lati di quella Erinni in preda ad un riso sfrenato, cambiarono il loro aspetto di uomini moderni per assumere quello di antichi barbari nordici. Il germanico mi fissava con sguardo freddo, la mano appoggiata sull'elsa di una grossa spada, mentre il finlandese mi guardava con i suoi occhi impercettibilmente azzurri, che celavano nel loro colore un sentimento di bontà e di ottimismo.

L'Erinni, vestita di bianco all'antica maniera greca, sembrava tutta presa dal suo ruolo; le sue risa non echeggiavano più nel silenzio della chiesa, ma nel folto di un bosco di platani quando la vidi muovere i suoi passi verso di me a braccia alzate e mani tese a dita aperte.

Volevo gridare, parlare... dalla mia bocca non usciva alcun suono, e non perché fossi in preda al terrore, ma perché ero senza voce, muta.

Mi guardai e in un lampo mi avvidi, mi resi conto di indossare le vesti di un'antica schiava... una schiava sorda e muta, infatti non udivo neppure le risa di quella furia che avevo di fronte!

Ma, di chi schiava? e perché questa realtà separata per me?

L'Erinni svanì dopo aver afferrato alle braccia, conficcandovi le unghie, i due nordici, per il vero rittenti a seguirla, che perentoriamente guidò verso il profondo del bosco.

Io fuggii, corsi per rifugiarmi in camera, seguita dallo sdoppiamento che si era operato anche in me e che non accennava a svanire, quindi portandomi appresso la mia seconda immagine, vestita di tela ruvida, ansante quanto lo ero io e senza voce, e senza udito.

Sapevo che se avessi incontrato qualcuno mi sarebbe apparso diverso, fuori dell'ordinario.

Infatti incontrai qualcuno, e questi era mio marito.

Vedendomi arrivare di corsa nel lungo corridoio che porta ai *cubiculi*, si fermò perplesso.

Gli arrivai dappresso senza guardarlo, con la ferma determinazione di non volerlo vedere; lo spinsi rudemente da un lato per entrare in camera, ripromettendomi, entrata, di chiudermi, ma egli entrò con me ed io mi trovai costretta, nel momento dell'ingresso, a guardarlo in faccia.

Era un ebreo; era lui il mio padrone.

– Ecco, – lo sentii dire come da lontano, – ancora come l'altra volta!... sorda e muta... ma vedi sempre qualcosa! Che hai visto oggi? Che hai visto?

Ansante, con un filo di voce che mi era tornata: – Oggi, – spiegai, – ho visto l'Erinni insieme ai due barbari... erano nel bosco e lei rideva, rideva, rideva... alzava le braccia al cielo... ma, anche se rideva, era una furia.

– Ah! L'Erinni, – commentò mio marito, – divinità della vendetta, del castigo.

– Già, – mormorai stremata gettandomi sul letto.

Avrei voluto rimanere sola per riflettere sulle mie visioni, ma mio marito, o il mio padrone?, si sedette sul bordo del letto per dirmi che i boschi nei dintorni stavano bruciando, che l'incendio forse non era casuale, che il vento alimentava il fuoco e che il fuoco era poco distante da noi. Una bella favola dopo quella visionata in prima persona!... perciò mi addormentai.

Il dì seguente regnava fra noi e fra il personale della nostra dimora, che era il castello arcivescovile di La Castille in Provenza, una forte agitazione.

Fin dal mattino Stefano era sparito, e per quanto fosse stato cercato non era stato trovato.

Dominus Clemens, conduttore delle "ferie latine", si era consigliato con Padre Basilio per decidere se, viste le vane ricerche, chiamare la polizia; concordarono di attendere ancora qualche ora.

Io mi recai con gli altri nell'aula magna dove sulla grande lavagna spiccava, come un disegno ondulato, la successione delle note scritte espressamente da Stefano (che in chiesa suonava l'organo e cantava) per il poema finnico *Kalevala*.

Thomas era il più addolorato per la scomparsa di Stefano, un caro e intelligentissimo ragazzo (un "cranio" l'aveva definito Claudio) che lo aveva aiutato nella trascrizione del leggendario poema finlan-

dese con il quale, detto per inciso, egli aveva letteralmente martellato tutti i giorni il capo dei compagni di ferie.

Persino io, assente, muta e sorda, come ormai avevo capito dalla mia “realtà separata”, ne conoscevo dei passi.

Ma quel giorno nell’aula si parlò di Stefano e si fecero congetture di ogni genere.

Qualcuno propose di andare tutti insieme, ancora una volta, a cercarlo.

Decidemmo perciò di percorrere il lungo viale che porta alla grande peschiera e poi di inoltrarci nel bosco, in battuta.

All’inizio del viale trovammo Bernardo, ben contento di stare con noi ed infatti si unì alla compagnia tenendosi in coda.

Camminando mi trovai vicino *domina* Cristina, la quale si ostinava a parlarmi in latino, guardandomi con gli occhi dilatati, come sembrava fosse sua abitudine, accentuati, su quel viso minuto e regolare, da un ombretto azzurro dato senza parsimonia.

Dominus Clemens apriva la corte, parlando con chi gli era a fianco, anche in quel frangente, in latino; mio marito mi disse che stava dicendo che non avremmo atteso il professore lussemburghese, il quale forse ci avrebbe raggiunto lungo il viale in bicicletta, come faceva ogni mattino per venire a La Castille dal campeggio in cui pernottava.

Erano con noi anche i due professori francesi, i quali “checcheggiano” fra loro in latino *restituto*, pronunciando le “c” come fossero “k”.

Io tenevo le labbra ermeticamente chiuse non avendo alcuna voglia di parlare, neppure in italiano; invece mi domandavo se l’atmosfera che si era andata creando per la scomparsa di Stefano mi avrebbe portato altre visioni. Davanti a me camminavano la sarda Paola, l’immancabile finnico Thomas al suo fianco e, un poco discosto, il *vir* germanico.

Giunti alla fine del viale, sostammo incerti ai lati della grande peschiera. Qualcuno si chinò a scrutarne l’acqua verde, altri si diressero lentamente sulla destra per raggiungere un grande canale, colmo d’acqua inopinatamente blu fra il verde intenso degli alberi.

Io mi sedetti sul marmo corroso di una grande scultura posta come ornamento oltre la peschiera, un poco discosta affinché gli alti alberi che aveva a tergo facessero da sfondo, e attesi la decisione sul da fare.

Ci fu un certo parlamentare, in latino, poi il gruppo decise di proseguire per il bosco, dalla parte sinistra, forse rifiutando inconsciamente di considerare il canale.

Ci avviammo; io con *domina* Cristina, che mi stava appresso un po’ affannata, gesticolante e in solitario colloquio con se stessa... in latino.

Battemmo la zona diligentemente, chiamando Stefano e guardando in ogni cespuglio, con la speranza di trovarlo svenuto o chissà come, finché, arrivati dove le ultime lingue di fuoco spente dai volontari avevano lasciato scoperte qua e là zolle di terra e alberi e cespugli scheletrici, sostammo delusi.

Ma in quel nero bruciato della terra che si estendeva per un buon tratto di fronte a noi, un cespuglio verde di foglie campeggiava stranamente.

Paola alzò il braccio e, scuotendo la testa dai capelli scuri, lo indicò.

Tutti corsero verso quel verde da cui spuntava una tela bianca, urlando, spingendosi l’un con l’altro, in una grande confusione.

L’emozione di aver trovato Stefano fece sì che ognuno agisse senza controllo.

Ma, ecco la “realtà separata” balzare di fronte ai miei occhi.

Ero ancora la schiava sorda e muta, vestita di ruvida tela, al fianco del mio padrone, il quale mi stringeva un braccio sino a farmi male.

L’Erinni alzava le braccia al cielo con i capelli serpentinei che si gonfiavano intorno al capo.

I barbari nordici, accucciati presso il cespuglio, discutevano con alle spalle i due *viri* gallici gesticolanti.

Dominus Clemens, vestito di una tonaca annerita dalla fuliggine, rivoltava la terra attorno al cespuglio con una rozza vanga, senza sosta.

Ero confusa ed angosciata; oltretutto vedevo la bocca aperta di *domina* Cristina che passava dall’uno all’altro gonfiando la gola, certamente in un urlo terribile, convulso, presa com’era da sacra pazzia

quando, voltandomi per fuggire ancora una volta da quella “realtà” apparsa in un momento così drammatico, vidi arrivare su una bicicletta il professore lussemburghese nel suo quotidiano moderno modo d’essere.

Egli passò pedalando in mezzo a noi, con le gambe fasciate parzialmente da corti calzoni neri ben aderenti, con scarpe e berretto da ciclista ed un sacchetto sulle spalle; insomma così come arrivava agli incontri ogni giorno. Invece di rincuorarmi, la sua unica normalità mi fece ancor più impressione poiché sfasata dall’insieme.

Poi, guardando lontano verso un campo risparmiato dal fuoco, vidi Bernardo correre e capii che era un alieno quando salì su un oggetto non identificato per inabissarsi nel cielo.

Allora fuggii davvero, passando di furia fra le due fanciulle romane vestite di chiaro, le quali avevano abbassato il capo sul petto coprendosi il volto con le mani e rimanendo immobili, simili a due identiche sculture classiche.

Ma venne il giorno in cui la calamita che ci aveva attratto riunendoci in quell’angolo di Provenza allentò la sua presa e noi, come lapilli, ci disperdemmo.

Stefano, salvato *in extremis* mezzo bruciacchiato, ci salutò dalla finestra della sua stanza dicendo che gli addii sono troppo coinvolgenti, mentre il finlandese Thomas, dall’anima sentimentale alla maniera nordica, pianse per il dispiacere di lasciarci.

Sulla via del ritorno, in auto con mio marito, commentavamo le “nostre” vacanze latine.

Egli, che sapeva delle mie visioni avendogliele io raccontate, mi chiedeva perché fra tanti antichi romani lui doveva essere proprio un ebreo.

– Forse un rabbino, – risposi, – non ti interessi ancor oggi di cabala?

– Penso che un altro anno tornerò a queste ferie latine, – disse mio marito cambiando discorso, – e tu? – mi chiese.

– *Neskio*, – risposi.

*